

## SAGGI - ESSAYS

### IL LAVORO COME DONO PER UNA SOCIETÀ SOLIDALE. IL CASO DELLE BANCHE DEL TEMPO *di Daniela Dato*

Il presente contributo si interroga sulla possibilità che ci siano dispositivi e strutture atte a declinare un'idea di economia caratterizzata da valori più umani.

A sentire autorevoli studiosi l'economia del capitalismo avrebbe, infatti, i secoli contati (Ruffolo, 2008) e nei prossimi 50/100 anni ci troveremo a dover reimmaginare la nostra definizione di identità, di tempo e spazio, di relazione, di gioco, lavoro, cultura, politica, privacy ecc.

Potremmo, allora, forse ipotizzare che sia possibile formare nuovi paradigmi interpretativi orientati a promuovere il superamento di logiche di interesse narcisistiche e strumentali, a vantaggio di logiche di reciprocità, cooperazione e scambio?

Tra le molteplici realtà e buone prassi che si stanno già diffondendo in tale direzione, la banca del tempo e delle competenze ci pare possa essere un perfetto ossimoro, se vogliamo, che mette assieme due categorie apparentemente antitetiche, appartenenti a due culture differenti: quella monetaria e quella del dono, della condivisione, della reciprocità.

Nata come libera associazione tra persone che si auto-organizzano e si scambiano tempo per aiutarsi nelle piccole necessità della vita quotidiana, essa è una forma di integrazione sociale prima ancora che un modello economico. La banca del tempo è, dunque, oggi considerata una rete che pratica economia delle relazioni e della condivisione generando non solo un valore materiale in termini di sostenibilità e "welfare" ma anche valore relazionale che crea cultura, solidarietà, e benessere.

Essa fa proprio il "lessico" di "un'altra economia" che riporta al centro il valore del tempo, del benessere, della giustizia, della

speranza, dell'umiltà, ma anche di una nuova cultura del lavoro, dimenticata, fondata prima di tutto sul valore del dialogo al servizio della vita e della generatività frutto di una rinnovata e rivendicata educazione civica e sociale per un futuro sostenibile.

The article asks about the possibility that there are devices and structures capable of theorising an idea of economics characterised by more human values, which can unite an individual good with a common good. According to authoritative scholars, the economy of capitalism is reaching its natural end. In the next fifty to one hundred years we will find ourselves having to reimagine our definitions of identity, time and space, relationships, play, work, culture, politics, privacy, etc.

Could we hypothesise that it is possible to form new interpretative paradigms that promote the overcoming of narcissistic and instrumental logic, for the sake of a logic of reciprocity, cooperation and exchange?

Among the many good practices that are already springing up in this direction, the time and skills bank can be a perfect oxymoron, which brings together two apparently antithetical categories belonging to two different cultures: the monetary one, and that of giving, of sharing.

Born as a free association between self-organising people who exchange time to help each other in the small needs of everyday life, it is a form of social integration before being an economic model. Today, the time bank is considered a network that practices the economy of relationships and sharing, generating not only material value in terms of sustainability and "welfare" but also a relational value that creates culture, solidarity and well-being. The time banking can create a "lexicon" of "a different economy", one that brings the value of time to the centre of well-being, of justice, of hope, of humility, but also a new culture of work founded on the value of dialogue for life and generousness, a result of a renewed and reclaimed civic and social education for a sustainable future.

### *1. Uno spazio “mediano”*

E se ci fosse un modo per non scegliere tra le vie di fuga indicate da un turbocapitalismo neoliberista e da una economia della “decrescita”? Se potessimo optare per un territorio “mediano” che ridefinisca la relazione produttività-cittadinanza, scuola tecnocratica-scuola del pensare e della cultura?

E se invece di dividerci tra apocalittici e integrati fosse possibile riuscire a pensare e ad ammettere che può esistere una alternativa per uno sviluppo che sappia essere diffuso, garante di partecipazione e democrazia, a sostegno del cambiamento e della mobilità sociale, del cambiamento consapevole e critico? E se fosse possibile pensare che vi siano dispositivi e strutture atte a declinare un’idea di economia caratterizzata da valori più umani (Nide-Rumelin, 2011; Berselli, 2010), che sia intrisa da vincoli interpersonali qualificati solidarmente, che promuova relazioni di reciprocità, che sappia unire e vincolare bene individuale e bene comune?

Se questi fossero valori sostenibili per un modello economico che, attualmente, si rivela essere ancora lontano dal realizzarsi, dovremmo allora riconoscere come, per esempio, lo stesso concetto – oggi centrale nella formazione – di competenza si rivelerebbe assolutamente eccedente e non riconducibile alla sola finalità dell’educare al lavoro – al quale sembra spesso erroneamente allineato. La competenza come risultato di un progettare e agire pedagogico, pensati in un contesto socio-economico quale quello ipotizzato, ruoterebbe invece intorno a qualità legate alla fioritura personale e interpersonale, ai principi di una reliance tra soggettività e collettività che diviene per sé produttiva di valore altro e valori altri.

Tale interpretazione darebbe espressione a una cultura aperta e dinamica che si fa invito ad agire per inclusione crescente e per la quale l’economia tornerebbe a recuperare il suo antico valore di “nomos dell’abitare”, “legge della casa” in cui lo scambio, da essere pratica fondata sull’esproprio di surplus di valore, potrebbe tornare ad essere più prossimo a pratica di costruzione sociale e solidaristica che, permettendo la crescita e l’autorealizzazione del singolo,

implicherebbe anche la crescita e l'autorealizzazione del collettivo, del *socius*, della comunità.

A sentire Latouche, Keynes, Sen, Nussbaum, Klein, Rifkin, Caillé l'economia del capitalismo avrebbe i secoli contati (Ruffolo, 2008) e nei prossimi 50/100 anni ci troveremo a dover reimmaginare la nostra definizione di identità, di tempo e spazio, di relazione, di gioco, lavoro, cultura, politica, *privacy* ecc. L'intero nostro stile di vita, il significato di quanto si intende con "sistema sociale", il modo di funzionare dei rapporti tra stati ed economie potrebbero dover riconsiderare concetti e dinamiche quali quelle del dono, della circolarità, della gratuità, della felicità che, oggi, pur considerate dal dibattito scientifico, sono completamente escluse da ogni prospettiva politica.

Sono tutti concetti e costrutti, quelli appena richiamati, che fanno da contraltare a tutto quanto è riconducibile al primato della *relevance* (Watzlawick, Weakland & Fisch, 1974), con ciò invitando a ripensare un significato altro della parola sviluppo e delle pratiche economiche, più attente e sensibili a quanto non è necessario soltanto perché pragmaticamente utile.

Nel suo *La civiltà dell'empatia* (2014) anche Rifkin sottolinea come la condivisione e l'interconnessione salveranno il mondo, ricordandoci che l'uomo non è nato per lottare contro l'altro uomo, come siamo abituati a pensare, ma che, al contrario, egli è disponibile all'incontro, alla collaborazione. L'empatia, in tale prospettiva, non è solo una competenza "privata" ma anche e soprattutto un sentimento pubblico che può svolgere un ruolo politico e sociale nelle società globalizzate e che è origine e conseguenza delle relazioni che il soggetto instaura con il mondo, con la società di appartenenza, con le istituzioni.

## *2. La banca del tempo: un ossimoro possibile*

Caillé ha affermato che «non c'è dubbio che solo la formazione e la dinamica di una società civile associazionista [...] sarebbero in grado di resistere all'onnipotenza deleteria dei mercati e degli Stati»

consentendo a uomini e donne di «realizzare insieme una forma o l'altra di bene comune» (Caillé, 2008, p. 47).

Potremmo, allora, forse ipotizzare che sia possibile formare nuovi paradigmi interpretativi orientati a promuovere il superamento di logiche di interesse narcisistiche e strumentali, a vantaggio di logiche di reciprocità, cooperazione e scambio?

Non ci pare irrealistico dal momento che fenomeni quali *bla bla car*, acquisto solidale e cooperativo, *uber taxi*, *coworking*, possono essere proprio ricondotti a quello “spazio mediano” che permette di coniugare le istanze della produttività e del profitto con quelle della cooperazione e dell'empatia.

Dicono, del resto, che una economia della collaborazione e della condivisione possa salvare il mondo soprattutto in un momento di crisi. Posizione che, tra le altre, sostiene Naomi Klein quando sottolinea come «il modo migliore per risollevarsi dall'impotenza si rivela quello di essere d'aiuto: avere il diritto di far parte di un risanamento collettivo, [l'essere insieme consente di] accumulare resistenza: per quando arriverà il prossimo *shock*» (Klein, 2007, p. 533). E anche numerosi documenti nazionali e internazionali sottolineano, sulla stessa falsariga, come la condivisione della conoscenza, dell'economia e del mercato costituiscono importanti capisaldi per ri-pensare una socialità per il domani.

Si tratta di una istanza che, dai chiari tratti “comunitari”, trova espressione, pure secondo prospettive differenti, negli studi degli autori già richiamati, accomunati dalla ricerca di spazi e strategie di riappropriazione di porzioni del mondo e di fronteggiamento della crisi. Non a caso sempre più spesso è possibile sentir parlare di *hub*, di *startup*, di *coworking* che non sono solo uno spazio fisico di collaborazione, di scambio e di incontro ma rappresentano un modello di formazione dell'uomo e della donna al lavoro che nasce dall'emergenza di cercare soluzioni inedite e alternative a modelli di mercato finora risultati perdenti.

Sarebbe, così, espressione, di una nuova economia cooperativa e comunitaria che può ampliare

il pluralismo del mercato e, al contempo, cerca di instillare, nel mercato e nel fare impresa, dosi di sostenibilità (ambientale e sociale) [...], di unire fiducia e vicinanza; di saldare esperienzialità e trasparenza, ricerca del profitto e attenzione alle persone [...]. È un *modus operandi* economico, caratterizzato dal senso pragmatico-comunitario, dalla capacità di sviluppare legami con il locale [...]; dalla valorizzazione della filosofia mutualistica e della *mission* cooperativa; dalla pulsione imprenditoriale orizzontale e democratica (Russo, 2016).

Nonostante le accreditate ricerche e le buone intenzioni, è, però, ancora ampio lo scarto tra teoria e prassi. Per rendere possibile la traduzione di tali teorie sarà, infatti, necessario realizzare attività, promuovere iniziative, mettere a punto strumenti che possano rendere operativa e possibile tale *mission*.

Tra le molteplici realtà e buone prassi che si stanno già diffondendo in tale direzione, la banca del tempo ci pare possa essere – nell’era della finanziarizzazione del valore con ricadute spersonalizzanti del lavoro e funzionalizzanti delle relazioni –, un perfetto ossimoro, se vogliamo, che mette assieme due categorie apparentemente antitetiche, appartenenti a due culture differenti: quella monetaria e quella del tempo condiviso, da dare, restituire, ricambiare (Annacontini, 2016).

Nata come libera associazione tra persone che si auto-organizzano e si scambiano tempo per aiutarsi nelle piccole necessità della vita quotidiana, si è poi trasformata, anche letta pedagogicamente, come sistema di persone che si scambiano non solo servizi e attività ma tempo, saperi, competenze, esperienze. È una forma di integrazione sociale prima ancora che un modello economico.

La banca del tempo è, dunque, oggi considerata una rete che pratica economia delle relazioni e della condivisione generando non solo un valore materiale in termini di sostenibilità e “welfare” ma anche valore relazionale che crea cultura, solidarietà, e benessere rivelandosi un potente antidoto alla crisi, alla solitudine, strumento di cittadinanza attiva e partecipata (Associazione nazionale banche del tempo, 2017) e anche e soprattutto di equità e di pareggio delle differenze economiche e sociali.

Non a caso negli ultimi anni alla dicitura “banca del tempo” si è aggiunto il completamento “e delle competenze” a sottolineare come essa possa essere considerata uno “spazio” di capitalizzazione di assett tangibili e intangibili che a partire dai valori della condivisione e del dono del tempo giungono a offrirsi come spazio di “scambio” e condivisione anche di professionalità e competenze.

### *3. Il lavoro generatore di reti di gratuità*

Ed è forse un paradosso, nella società neoliberale, immaginare che il lavoro possa essere anche considerato un dono da dare oltre che un diritto da ricevere.

Se le politiche contemporanee hanno perso di vista l'insegnamento costituzionale della nostra società fondata sul lavoro, abituandoci ad una società in cui la strutturale disoccupazione raggiunge livelli tali da non essere più considerabile come parte naturale dei processi sociali, tecnoscientifici e produttivi, figuriamoci quanto possa apparire stonato, persino eretico forse, leggere il lavoro come “dono” e immaginare che le competenze professionali possano non appartenere e non essere avvilluppate necessariamente a una logica utilitarista, competitiva e di interesse economico ma a una solidaristica e di gratuità.

Eppure, la banca del tempo e delle competenze, nel richiamare i valori della reciprocità, dello scambio, dell'impegno, del dono ci riporta alle teorie di Tischner (1981) che ricordava quanto il lavoro possa assumere connotati solidaristici quando conserva vivo il dialogo, la condivisione con la società e quando promuove «quella forma particolare di dialogo dell'uomo con l'uomo che serve alla conservazione e allo sviluppo della vita umana [...]. Il lavoro è un dialogo al servizio della vita» (p. 29). Qui il dialogo è quella forma particolare di comunicazione che scaturisce dalla possibilità che chi lavora condivida un medesimo orizzonte di senso, in base al quale il lavoro che io oggi svolgo «si estende anche all'avvenire» (p. 30), la possibilità di mettere al servizio degli altri competenze ed expertise. Parole, queste, che stanno a indicare come il lavoro del

singolo in un dato momento possa concretamente contribuire a costruire un progetto comunitario, di sviluppo sostenibile e di responsabilità sociale del singolo.

I valori del pluralismo, della solidarietà e della partecipazione che sono alla base della “banca del tempo e delle competenze”, del resto, ci invitano a riequilibrare i due paradigmi epistemologici ed interpretativi del lavoro che lo vedono da un lato come strumento di sostentamento e di reddito e dall’altro come strumento di emancipazione, partecipazione e impegno, lì dove quest’ultimo non ha solo una funzione strumentale ma di gratuità e di sviluppo personale e comunitario.

Ci invitano ad accogliere l’ipotesi di una pedagogia che ritorna al cuore della socialità come spazio e tempo di scambio, aiuto, condivisione e che muove dalla consapevolezza che lo sviluppo, l’emancipazione, l’autorealizzazione del singolo e della comunità (sia di natura professionale o sociale) non può che fondarsi sull’esercizio di una «coscientizzazione e partecipazione critica» (Freire, 2004) e di una cittadinanza attiva e responsabile come primo anello di dialogo, condivisione e collaborazione.

Recente è l’iniziativa di 23 primari in pensione a Borgomanero che hanno deciso – con il coordinamento dell’Auser – di unire le loro intelligenze e competenze per metterle al servizio della comunità di appartenenza e in particolare di anziani, persone in difficoltà e rifugiati. Ma non sono da meno i progetti di orto sociale, di rigenerazione urbana che sono affidati a cittadini volontari che spesso non mettono solo al servizio della comunità il proprio tempo ma professionalità ed expertise.

Si pensi anche a episodi, non rari, di genitori che hanno deciso di offrire le proprie competenze per ristrutturare scuole, abbellire giardini ecc.

Sono esperienze, che seppure fanno pensare ad una sempre più ingombrante deresponsabilizzazione e ad uno smantellamento del welfare e fanno spazio a «privatizzazioni elitarie» e forme di «neocomutarismo di vario tipo» (Tramma, 2015, p. 50), al contempo invocano atteggiamenti di speranza e di possibilità se interpretate come pratiche di una condivisione dei saperi e delle competenze,

di un engagement di comunità che non può che apportare benessere nelle comunità attraverso la partecipazione alla cosa pubblica, contributo alla costruzione di società sane e di una vita buona in un'epoca di crisi e spaesamento.

In un'epoca che Sennett ha definito dei legami deboli (2000), la banca del tempo, allora, può divenire occasione di costruzione di reti di gratuità, di relazioni fiduciarie orientate alla costruzione di una società associazionista in cui il donare e mettere a disposizione il proprio tempo, le proprie competenze, la propria professionalità può comunque avere un vantaggio per l'interesse personale del singolo che in cambio può riceverne.

È sempre Sennett (2012) a scrivere che

pensare la collaborazione soltanto come una questione etica ne limita la comprensione. [...]. [Bisogna invece considerare] la collaborazione come un'arte, o un mestiere, che richiede alle persone l'abilità di comprendere e di rispondere emotivamente agli altri allo scopo di agire insieme (p. 2).

In tal senso, la banca del tempo esprime una collaborazione e una reciprocità che superano la logica strumentale del "self-interest". Si tratta di una esperienza esemplare che evidenzia come la dimensione della reciprocità possa essere orientata ad esaudire anche bisogni materiali obbedendo alla "nuova" logica del dono e del contro-dono che può concretizzare il superamento del modello dell'*homo oeconomicus* per aprirsi ad una economia delle relazioni, dell'empatia, della responsabilità sociale e della cittadinanza attiva.

Del resto, come lo stesso Mauss aveva evidenziato

la nozione stessa di dono gratuito deriva da un malinteso. Non ci sarebbe mai stato un solo dono al mondo se si prendesse alla lettera questa nozione di gratuità. Il dono presunto disinteressato è una finzione che dà troppa importanza all'intenzione di colui che dona e alle sue proteste contro ogni idea di ricompensa. Ma rifiutando ogni reciprocità, si taglia fuori il fatto di donare dal suo contesto sociale e lo si priva di tutto il suo significato relazionale [...]. Mauss sostiene al contrario che sarebbe perfettamente contraddittorio pensare al dono ignorando che esso implica

un dovere di solidarietà: c'è qualcosa che non va nell'idea di dono gratuito o del puro regalo. Un dono che non contribuisce affatto a creare solidarietà è una contraddizione in termini (Berthoud, 1994, p. 20).

A distanza di anni, in tal senso, può suonare provocatoria, certo, ma non del tutto stonata, la recente teoria proposta dal sociologo De Masi nel suo volume *Lavorare gratis, lavorare tutti* (2017a) in cui l'ipotesi della gratuità del lavoro da parte dei disoccupati sarebbe funzionale ad una redistribuzione del lavoro. Il sociologo infatti ha precisato che

serve che i lavoratori occupati e pagati cedano un po' di lavoro. Siccome non amo la violenza, ho proposto che i disoccupati mettano la loro forza lavoro sul mercato gratuitamente. In questo modo il mercato si spacca, si altera. E gli occupati, arrivati alle strette, cederanno una parte del lavoro (p. 55).

Certo in questo caso l'idea di dono e di solidarietà sottostante nonché gli esiti di tali pratiche sono socialmente e politicamente orientative verso degli obiettivi puntualmente diversi rispetto a quelli della banca del tempo. Tuttavia non possiamo non riconoscere, anche in questa prospettiva, un richiamo, certo non pacificamente scontato, al potenziale trasformativo (riformista, se non addirittura eversivo) che il dono, la gratuità e la reciprocità possono attivare. Ed è in tal senso che va interpretato Mancini (2010) che ha sottolineato come si possa ripensare l'economia realizzando una rivoluzione gentile che conduca «dal profitto al dono, dalla proprietà all'affidamento responsabile, dall'accumulazione alla condivisione, dalla competizione alla cooperazione, dalla flessibilità alla dignità, dall'esclusione all'ospitalità reciproca» (p. 43). È così che la banca del tempo può far proprio il "lessico" di "un'altra economia" che riporti al centro il valore del tempo, della giustizia, della gratuità, della solidarietà ma anche di una nuova cultura del lavoro, dimenticata, fondata prima di tutto sul valore del dialogo al servizio della vita e della generatività, frutto di una rinnovata e rivendicata educazione civica e sociale per un futuro sostenibile, per

la creazione di quello “spazio mediano” che salvaguardi l’Humanistas e produca ben-essere.

*Bibliografia*

- Amorevole R., Colombo G., & Grisendi A. (1998). *La banca del tempo. Come organizzare lo scambio di tempo: i valori, i principi, i protagonisti*. Milano: FrancoAngeli.
- Annacontini G. (2016). La relazione tra le generazioni: dalla frattura alla ricomposizione. In M. Gallerani (a cura di), *Educazione degli adulti nella contemporaneità*. Speciali di Metis. Bari: Progedit.
- Associazione Nazionale Banche Del Tempo (2017). *Banca del tempo. La grande rete che pratica economia delle relazioni e della condivisione*. Milano: Altreconomia.
- Baratta L. (2017). *Il sociologo De Masi: “Per battere la disoccupazione, bisogna lavorare gratis”*. Disponibile in: [www.linkiesta.it/it/article/2017/03/25/il-sociologo-de-masi-per-battere-la-disoccupazione-bisogna-lavorare-gr/33637/](http://www.linkiesta.it/it/article/2017/03/25/il-sociologo-de-masi-per-battere-la-disoccupazione-bisogna-lavorare-gr/33637/) [15/05/2018].
- Bauman Z. (2001). *Voglia di comunità*. Roma-Bari: Laterza.
- Berselli E. (2010). *L’economia giusta*. Torino: Einaudi.
- Berthoud G. (1994). *Il dono perduto e ritrovato*. Roma: Manifesto libri.
- Bruni L. (2006). *Reciprocità: dinamiche di cooperazione, economia e società civile*. Milano: Mondadori.
- Caillé A. (2008). *Critica dell’uomo economico*. Genova: Il melangolo.
- Caillé A., & Fistetti F. (2013). *Per un manifesto del convivialismo*. Lecce: Pensare Multimedia.
- Dato D. (2016). Emozioni e preoccupazione empatica. Una via pedagogica per imparare a prestare attenzione al mondo. *Pedagogia oggi*, 1/2016. Napoli: Tecnodid.
- De Masi D. (2017a). *Lavorare gratis. Lavorare tutti*. Milano: Rizzoli.
- De Masi D. (2017b). *Lavoro 2025*. Venezia: Marsilio.
- Klein N. (2015). *Una rivoluzione ci salverà. Perché il capitalismo non è sostenibile*. Torino: Rizzoli.
- Latouche S. (2009). *Mondializzazione e decrescita. L’alternativa africana*. Bari: Dedalo.
- Mancini R. (2010). *Idee eretiche. Trentatré percorsi verso un’economia delle relazioni, della cura e del bene comune*. Milano: Edizioni Altreconomia.
- Mauss M. (2002). *Saggio sul dono*. Torino: Einaudi.

- Morace F. (2015). *Crescita felice. Percorsi di futuro civile*. Milano: Egea.
- Nida-Rumelin J. (2011). *Per un'economia più umana*. Milano: FrancoAngeli.
- Rifkin J. (2013). *La civiltà dell'empatia*. Milano: Mondadori.
- Rifkin J. (2014). *La società a costo marginale zero*. Milano: Mondadori.
- Ruffolo G. (2008). *Il capitalismo ha i secoli contati*. Torino: Einaudi.
- Russo E. (2016). *Con rabbia e con speranza*. Milano: Guerini.
- Sennett R. (2000). *L'uomo flessibile*. Milano: Feltrinelli.
- Sennett R. (2012). *Insieme: rituali, piaceri, politiche della collaborazione*. Milano: Feltrinelli.
- Tischner J. (1981). *Etica della solidarietà*. Bologna: Cseo.
- Tramma S. (2015). *Pedagogia della contemporaneità*. Roma: Carocci.
- Watzlawick P., Weakland J. H., & Fisch R. (1974). *Change. Sulla formazione e la soluzione dei problemi*. Roma: Astrolabio. Roma.
- Zamagni S. (2005). *Per una nuova teoria economica della cooperazione*. Bologna: Il Mulino.
- Zamagni S. (2007). *L'economia del bene comune*. Roma: Città Nuova.
- Zamagni S. (2018). *Banche di comunità. Cambiare senza tradire*. Roma: Ecra.